

ASPETTI CULTURALI DELL'IMPEGNO POLITICO

Il Convegno di S. Pellegrino, promosso dalla Democrazia Cristiana sul tema « La società italiana nell'attuale fase di trasformazione » (1), è un sintomo della presa di coscienza, da parte dei cattolici militanti nel campo politico, delle **esigenze di approfondimento** dei contenuti, degli obiettivi e dei metodi della loro azione specifica, che il momento attuale comporta, soprattutto ai fini di una corretta attuazione delle decisioni del Congresso di Napoli (2).

Il nuovo corso politico, infatti, sia perché rappresenta una **accentuazione del volontarismo nell'azione politica** sia perché si attua in un periodo di intensa trasformazione delle basi economiche, culturali, demografiche della società italiana, aumenta le possibilità degli uomini politici di incidere sulla vita di ognuno di noi e, per ciò stesso, amplifica le loro responsabilità civili e morali. E' inoltre da notare che, in definitiva, l'azione trasformatrice sarà condizionata dall'idea del bene comune che, in modo più o meno cosciente, avranno le persone su cui gravano le maggiori responsabilità nei vari settori della vita nazionale.

(1) Il Convegno di S. Pellegrino (29 settembre - 2 ottobre 1962) è il secondo Convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana. I relatori furono, nell'ordine: prof. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Le eredità storiche*; prof. A. ARDIGÒ, *La struttura sociale: aspetti e problemi di una società in trasformazione*; prof. M. APOLLONIO, *La componente culturale: dalla cultura di élite alla cultura di massa*; mons. G. DE MENASCE, *La dimensione morale: trasformazioni sociali, costume e sentimento religioso*; prof. B. ANDREATTA, *La struttura comunitaria: pluralismo sociale, programmazione e libertà*; prof. P. SARACENO, *La struttura economica: tendenze in atto e prospettive*; on. G. B. SCAGLIA, *Trasformazioni sociali e Stato democratico*. Le relazioni dei proff. SARACENO, ARDIGÒ e ANDREATTA sono state quasi integralmente pubblicate in *Mondo Economico*, 6 ottobre 1962, pp. 31 ss.; e 13 ottobre 1962, pp. 29 ss.

(2) Un altro sintomo del rinnovato interesse per questi argomenti anche in ambienti più vasti è l'attuazione, da parte delle ACLI, di un Convegno di studio su « *Il Piano economico: nuove prospettive, nuove scelte, nuove responsabilità* ». Esso si è tenuto in Roma, a Palazzo Barberini, dal 26 al 28 ottobre. Dopo le parole di apertura del dott. LIVIO LABOR, presidente dell'associazione, e l'introduzione del prof. G. DELL'AMO-

Tutto ciò impone alla coscienza cattolica un ripensamento, in termini di dottrina sociale, sui dati forniti dalle scienze che studiano più da vicino l'evoluzione della società odierna.

D'altra parte, l'**ampiezza delle collaborazioni**, che, se si vogliono conseguire certi obiettivi di bene comune, sono in diversa forma e misura richieste dalla stessa dialettica democratica, impone al partito che raccoglie il maggior numero dei suffragi dei cattolici una chiara distinzione della propria impostazione politica da quelle di altre tendenze, più o meno rappresentate sul piano parlamentare, le quali traggono la loro ispirazione da concezioni della società, almeno originariamente, assai lontane da quella cristiana, ma con cui si può instaurare o si spera di poter domani instaurare un dialogo democratico. E' in particolare da impedire che provvedimenti conformi o accettabili dalla dottrina sociale cristiana passino come riforme di carattere socialista o liberale; e che misure solo tollerabili, o addirittura contrarie ad una impostazione politica di ispirazione cristiana, finiscano con l'apparire, dinanzi alla pubblica opinione, come pratica attuazione del programma democristiano.

Questa duplice esigenza di una esplicitazione dottrinale che consenta una valutazione coerente delle scelte concrete e di una distinzione della propria visione orientatrice della odierna società italiana da quelle di altre correnti, pure operanti sul piano politico e sociale, non può essere soddisfatta da una discussione che sia contenuta nell'ambito di sole persone le quali abbiano un diretto impegno politico. Nell'attuale realtà, un partito può infatti vitalmente operare solo nella misura in cui si trova in **connessione con centri di ricerca, di studio, di applicazione** nei quali si elaborano concetti e si valutano esperienze in una tranquillità che la politica militante può assai raramente consentire. Un partito come la Democrazia Cristiana non deve poi trascurare la comunicazione con le fonti vive della sua ispirazione ideale, cioè innanzi tutto della spiritualità cristiana, pena il rapido immiserimento qualitativo dei quadri e della stessa rappresentanza parlamentare nel breve corso di qualche legislatura. Il processo di decadimento sarebbe oltretutto ovviamente cumulativo.

★

RE, è stato svolto il seguente programma: prof. S. LOMBARDINI, *Relazione generale*; mons. S. QUADRI, *L'intervento dello Stato nell'economia alla luce della "Mater et Magistra"*; prof. R. FORTE, *L'impresa pubblica e la sua funzione nel piano economico*; dott. P. BASSETTI, *L'imprenditore privato di fronte al piano economico*; prof. G. MAZZOCCHI, *La politica sindacale e salariale*; dott. V. SAVOINI, *La politica previdenziale e la sicurezza sociale*; prof. M. BANDINI, *Problemi aperti alla politica agraria*; prof. G. GOZZER, *Scuola e politica di piano*; prof. E. ALLORIO, *Nuovi compiti per l'Amministrazione e gli Enti locali*; prof. G. PETRILLI, *Piano nazionale e integrazione europea*; prof. A. ARDIGÒ, *Modelli sociologici ordinativi dello sviluppo sociale*; prof. T. TENTORI, *Pianificazione e società*; dott. A. DETRAGIACHE, *La pianificazione come processo culturale*.

Il Convegno di S. Pellegrino è venuto realmente incontro a questo complesso di esigenze? Ovvero, in quale misura è riuscito a integrare politica, cultura, ispirazione cristiana e a dare un contenuto specifico all'azione politica dei cattolici?

La risposta a questa duplice domanda risulterà - lo riteniamo - dall'esame che, da questo speciale punto di vista, faremo delle quattro relazioni del Convegno che più si ricollegano con questa problematica: quelle del prof. Achille Ardigò, di mons. Giovanni De Menasce, del prof. Pasquale Saraceno e del prof. Nino Andreatta.

PREMINENTE FUNZIONE DELLA CULTURA NELLA NUOVA SOCIETÀ'

1. Il prof. Achille Ardigò dopo un'esauriente analisi, sotto il profilo sociologico, delle trasformazioni in corso nella realtà italiana, **ha individuato nella Cultura l'elemento destinato ad assumere, nel prossimo futuro**, (supposto che l'attuale linea di sviluppo non venga turbata da pur sempre possibili catastrofi) la « **funzione egemone** » nella società, cioè l'elemento che sarà in grado di condizionare e di dirigere, con la sua connessione strutturale, l'intero svolgersi della realtà in trasformazione.

Nella *società antica*, tale funzione era riservata alla famiglia, o ad altri gruppi più vasti sempre fondati sulla comunanza di sangue, su legami di convivenza, di vicinanza o di amicizia. E ciò con l'integrazione, nel *Medio Evo europeo*, della cultura filosofica e teologica di orientamento « scolastico ». Entrambi i sub-sistemi, familiare e culturale, funzionavano da strutture portanti nella società mediante le loro interdipendenze col Potere e con la Produzione.

Nell'Evo moderno, la funzione egemone passa, con Hobbes, al **Potere statale** e, con Smith e Marx, alla **Produzione**. Potere e Produzione, sbarazzati da ogni dominio di Fede e Morale, non intendono più riconoscere alcuna autonomia alla Famiglia e alla Cultura e si sforzano, con vario successo, di dominarsi l'un l'altro. Le conseguenze della dominazione del Potere si vedono fin nei più recenti regimi totalitari. Quelle della dominazione della Produzione sono riscontrabili tanto nelle società dove, secondo il modello smithiano, ha dominato e ancora domina, almeno in parte, la figura dell'imprenditore, sia esso persona o società, quanto in quello dove, secondo il modello marxista, il potere politico, caduto in mano ai sedicenti rappresentanti della classe operaia, intende favorire con la sua azione la liberazione delle forze emergenti dalla base economica.

2. Le previsioni del prof. Ardigò sul **prossimo prevalere della Cultura** si fondano sulla incapacità dei due sub-sistemi, che appoggiandosi alle teorie di Hobbes, di Smith e di Marx, hanno negli ultimi secoli dominato le trasformazioni della società, di

soddisfare alle nuove esigenze della programmazione nell'età dell'abbondanza. Si è assistito nei paesi comunisti al passaggio del potere rivoluzionario dalla classe operaia al partito, ma tale potere si è in seguito spostato dal partito alle tecnocrazie della programmazione, già strumento del tiranno nell'epoca staliniana (3). Analogamente, nelle ricche società dell'Occidente, la critica degli economisti istituzionalisti non è più ormai rivolta a garantire un alto livello di produzione, ma piuttosto a trovare una giustificazione del flusso dei beni risultanti dall'attività economica.

Nel sostenere la sua anticipazione, il prof. Ardigò si appoggia a fatti e tendenze che giudica di immediato rilievo. E' il rinnovato interesse di tutto l'Occidente per una riforma del sistema educativo, è la provenienza o dipendenza non più esclusiva della nuova élite dirigente dalla produzione, dai sindacati o dalla burocrazia di partito, ma anche da una « intelligenza » che si richiama ad una autonoma base culturale e che si allarga spesso mediante cooptazione di nuovi intellettuali.

Di questa nuova realtà è costretto a tener conto anche un partito come quello comunista che, seguendo la linea leninista, è più, in fondo, preoccupato della conquista del potere che non del rispetto puro e semplice della ortodossia marxista: l'attuale protesta del P.C.I. non è più infatti tanto diretta contro un'alienazione marxianamente concepita in termini di sfruttamento proprietario, dovuto alla privatizzazione dei mezzi di produzione, quanto contro un'alienazione concepita in termini di « compressione della persona » e di offesa alla « dignità della persona umana » (4), che consegue all'imposizione di modelli di consumo rispondenti alla logica della Produzione e non a quella della Cultura.

3. Questo passaggio della funzione egemonica dalla Produzione alla Cultura non è presentato dall'Ardigò come un semplice fenomeno osservabile nel processo sociale ora in atto nel mondo, ma è anche considerato *auspicabile*, posto che si verifichino due condizioni:

— la prima è che si eviti il grosso pericolo che la Cultura, resasi autonoma, diventi essa stessa il nuovo « Leviatano » della società avvenire;

(3) Recentemente il Comitato Centrale del P.C.U.S. ha preso alcuni provvedimenti riorganizzativi del partito e dell'economia sovietica, che sembrano, almeno a prima vista, esprimere una tendenza diversa da quella indicata dal prof. Ardigò, cioè tale da rafforzare il potere del partito per quanto riguarda il controllo e la direzione economica dell'U.R.S.S. Scrive però in proposito *l'Unità*, 30 novembre 1962, p. 1: « Si è discusso se ciò rappresenti un rafforzamento o un indebolimento della direzione del Partito nell'economia. Ma non è qui il problema. [...] Oggi si tratta semmai di rendere questa direzione più qualificata tecnicamente, meno soggetta agli alti e bassi delle "campagne" politiche per questo o per quell'obiettivo ». (Cfr. *Il Popolo*, 29 novembre 1962, p. 3; *Le Monde*, 24 e 25-26 novembre 1962, p. 1).

(4) Cfr. *Tesi per il X Congresso del P.C.I.*, I, 6 (pubblicate su *l'Unità*, 13 settembre 1962, supplemento).

— la seconda è che si riesca a colmare la **frattura storica** tra Fede, Morale e Cultura.

Ma per ottenere tutto questo occorre **liberare il pensiero odierno dall'influsso « delle ideologie moderne, che, con Hobbes, Smith, Marx, hanno portato innanzi un modello di uomo schiavo del Tiranno o della Produzione, non importa se privata o socialista, e una legge della storia che nega Dio e fa del Conflitto, e non dell'Integrazione, la sola forza creatrice »**. E occorre pure **impedire che si ripeta per la Cultura il « processo di strutturazione oligarchica, che è stato comune alle tre incarnazioni del Leviatano, di cui sopra si è detto »** (cioè al Potere di Hobbes, alla Produzione nel senso di Smith, alla Produzione nel senso di Marx). Proprio in tale processo - osserva Ardigò ricollegandosi a Max Weber - si esprime infatti « la dimensione, per così dire, leviatanica » di ognuna di queste « tre connessioni strutturali ».

4. Il pericolo sopra denunciato appare più grave se consideriamo che una socializzazione e quindi una **centralizzazione della produzione e dello Stato** sono ormai necessarie allo sviluppo produttivo e rappresentano un aspetto essenziale della direzione culturale-partitico-statale della programmazione. **Bisogna perciò adoperarsi affinché « la nascente primazia della Cultura » sia orientata a bilanciare queste tendenze socializzatrici « con il riconoscimento e lo stimolo verso autonomi centri di radicamento, di autorità, di innovazione non dialettica »** (cioè in termini non di conflitto, ma di integrazione). E, a tal fine, « le stesse strutture culturali devono essere sottratte, per quanto possibile, alla spinta centralizzatrice e ai controlli delle ideologie politiche moderne ».

In questa linea deve collocarsi il **programma politico della DC** e l'azione di governo che da esso procede: la programmazione economica nazionale deve indubbiamente fondarsi « **sul massimo di razionalizzazione nelle strutture produttive private e pubbliche, e nelle strutture dello Stato** », ma deve anche **radicarsi quanto più profondamente è possibile nelle strutture minori**, ma autonome, di potere, di produzione, di cultura: deve cioè difendere la vitale autonomia di società minori, naturali o volontarie, quali, ad esempio, la famiglia, le comunità locali, i centri educativi, culturali e religiosi, le libere associazioni di cittadini a fini economici, professionali, ecc., avendo un particolare riguardo alle forze contadine nell'intento di porle « in un rapporto non deformato con la città e con l'industria ».

★

L'analisi sulla situazione italiana, fatta dall'Ardigò nella prima parte della sua relazione, è stata generalmente condivisa. Non mancarono invece obiezioni alle osservazioni contenute nella seconda parte.

ta
Gli si rimproverò, ad esempio, di aver manifestato «un'eccessiva fiducia nella possibilità di razionalizzare il processo storico sulla base delle conoscenze sociologiche», di aver attribuito «un certo valore demiurgico all'intellettuale e alla cultura», di aver accennato con troppo ottimismo «ad un processo di progressivo approfondimento del valore della persona umana», ecc. (5).

In realtà, quest'ultima parte dello studio, già di per sé maggiormente si prestava alla discussione, perché più ricca di suggestioni. Ma si può inoltre riconoscere che meritava di essere un po' più elaborata e approfondita. Noi faremo solo un'osservazione di carattere integrativo.

Il prof. Ardigò ha accennato alla necessità di colmare la storica frattura tra Fede, Morale e Cultura e di liberare il pensiero odierno dai residui delle ideologie politiche in diverso modo derivate da Hobbes, Smith e Marx. Procedendo su questa linea, era forse opportuno ulteriormente precisare che **la Cultura, in realtà, non mostra di avere in se stessa una sorgente di rinnovamento fornita di potenza e autonomia sufficienti** per impedire la propria trasformazione, col tempo, in una nuova **oligarchia di potere**, che di culturale non conserverebbe in definitiva se non le strutture esteriori, o per prevenire il suo stesso cedimento di fronte a nuove e più forti ristrette cerchie tecnocratiche o anche semplicemente di uomini d'azione ad essa estranei e pronti a servirli solo nella misura in cui essa stessa è disposta a servirli.

Non dobbiamo infatti dimenticare che il tentativo della Cultura di porsi quale «funzione egemone» nella società non è del tutto nuovo. Nel periodo illuministico si ebbe pure qualche cosa di simile: solo che le forze sociali scatenate dalla stessa rivoluzione culturale portarono al predominio della Produzione, a cui fu presto, in gran parte, asservita la stessa Cultura. In verità la Cultura è soggetta sempre a forti tentazioni; per non cessare di respingere modi di egemonia sociale ad essa non congeniali ma che le si offrono continuamente come più facili, ha bisogno di **una forte disciplina interiore**: la questione allora si sposta sul collegamento della Cultura con la fonte stessa della libertà che è lo spirito umano. La egemonia della Cultura sarà autenticamente tale, se sarà **egemonia dello spirito umano, libero**.

E di qui procede l'esigenza, per l'avvenire dell'uomo, di far scomparire la storica frattura a cui alludeva Ardigò. Una Cultura che voglia prescindere nel suo contenuto e nei suoi metodi dalla **Moralità** e dalla **Religione** è fatalmente trascinata a perdere il collegamento con lo spirito e quindi con la fonte della sua libertà: l'egemonia sociale tornerà allora facilmente a forze più vicine alla materia o comunque più facilmente soggette a farsi dirigere da considerazioni di ordine materiale.

(5) Cfr. *Il Popolo*, 1 ottobre 1962, p. 3.

Ovviamente qui Religione e Morale devono essere assunte nella loro entità oggettiva, puramente come fenomeno sociologico, al livello di quelle che Ardigò ha chiamato «parti» della società, e prescindendo dall'adesione dei singoli. Ora, a questo livello, Religione e Morale possono adempiere ad una funzione liberatrice nei confronti della Cultura? Noi lo riteniamo, dato che pensiamo che si tratti di una funzione necessaria a cui la società non può senza di esse provvedere (6). Ma poiché storicamente non mancano certo gli esempi da opporre a questa nostra tesi, rimane da studiare quale tipo di Fede e Morale possano davvero garantirne l'adempimento.

LA RELIGIONE COME PRINCIPIO DI RINNOVAMENTO DELLA SOCIETÀ'

La relazione di mons. De Menasce ci offre lo spunto a qualche considerazione da cui riteniamo di poter ricavare la risposta al nostro implicito interrogativo.

In essa viene trattato il problema della **integrazione della dimensione religiosa nella nuova società** che va delineandosi attraverso le attuali trasformazioni. Ma tale problema, a nostro parere, coincide con quello più ampio di assicurare all'odierna società un sicuro fondamento per la sua stabilità e un indefettibile principio per il suo rinnovamento (7). E in questo rientra la preoccupazione di garantire il soddisfacimento, da parte della Religione e della Morale, della loro funzione nei confronti della Cultura.

Procediamo fissando qualche semplice punto.

1. Dobbiamo innanzi tutto constatare che **la società odierna non solo è una società in trasformazione, ma tende anzi a fare della trasformazione una sua componente permanente**. Ciò segue dal fatto che essa è ormai una società, per definizione, in continuo progresso. E proprio per questo il fondamento su cui si basa tale società non può essere stabile, se non è insieme principio di continuo rinnovamento: un fondamento incapace di adempiere a tale funzione sarebbe inevitabilmente travolto dalle stesse trasformazioni.

In tali condizioni appare chiara l'esigenza che questo fondamento sia in se stesso **fontalmente autonomo** dagli elementi che entrano in trasformazione. Ciò significa pure che Religione e Morale, per adempiere alla funzione che riteniamo si debba

(6) Oltre agli accenni fatti sopra, si veda, a sostegno di questa asserzione, l'argomentazione di P. TUFARI nel suo articolo sul Congresso mondiale di sociologia, apparso nel precedente fascicolo di questa rivista (P. TUFARI, *Problemi religiosi al 5° Congresso mondiale di sociologia*, in *Aggiorn. Soc.*, novembre 1962, specialmente pp. 636 ss., rubr. 150).

(7) «Ogni nuovo ordine col tempo diventa tradizionale e quindi la questione da chiedersi non è di come modificare il passato, ma di come assicurare al presente una forza interna di continuo rinnovamento» (*ibidem*, p. 637).

loro assegnare nella nuova società, devono efficacemente rivendicare per sé completa autonomia dal Potere, dalla Produzione e dalla stessa Cultura, nella sua organizzazione e nelle sue forme temporanee e cangianti.

Non solo, ma dovranno pure mantenersi in qualche modo autonome nei confronti delle proprie forme espressive, per conservare sempre quella prontezza di adeguamento nella trasmissione del proprio messaggio, che è indispensabile perché il messaggio stesso risulti, in ogni momento, comprensibile e persuasivo all'umanità, nel suo rapido processo di espansione e di trasformazione. Quanto più sicura è infatti la coscienza del proprio specifico apporto alla società tanto è più facile trovare, nelle diverse mutevoli circostanze, le parole più adatte di cui rivestire il proprio pensiero e gli strumenti più efficaci per diffonderlo, senza che mai parole o strumenti rischino di implicare un tradimento di esso.

2. Porre Religione e Morale come fondamento della società significa riconoscere che la sovranità del Principe non è assoluta, ma procede da una legge naturale e quindi è a questa sottoposta. Religione e Morale acquistano di conseguenza una **funzione educativa**, che è quella di richiamare i principi della legge naturale e di indicarne, nelle mutevoli circostanze, le pratiche conseguenze.

Quando il Principe era un individuo o una ristretta cerchia di potenti, la funzione poteva ritenersi assolta quando si fosse assicurata una formazione etico-politica a quel piccolo numero di persone. Ma oggi **l'intera comunità è diventata sovrana** ed esercita sovranamente alcuni fondamentali diritti di principato. Conseguentemente, per il buon andamento della società odierna si esige che ogni cittadino sappia valutare programmi, scegliere i suoi rappresentanti, stimolare l'azione politica, contribuire egli stesso, in modo cosciente, anche se spesso indiretto, alla definizione e all'ottenimento del bene comune. **La formazione etico-politica deve quindi diventare patrimonio popolare**, cioè delle masse, di cui è necessario insieme stimolare l'elevamento culturale.

L'impegno educativo della Religione e della Morale così si allarga. E tanto più esige una volontà disinteressata di bene verso coloro ai quali è rivolta, verso l'intera comunità. E, di nuovo, tale volontà suppone autonomia nel senso predetto.

3. Ma c'è un altro punto che mons. De Menasce ritiene di dover fortemente sottolineare: il **pluralismo** verso cui sempre più tende la nostra vita associata.

A questo proposito possiamo distinguere un pluralismo **ereditato dalla storia**, che è pluralismo di nazionalità, di razze, di costumi, di mentalità, di concezioni di vita, di confessioni religiose ecc., e un pluralismo che sorge piuttosto dallo stesso sviluppo della società umana, dal **progresso**. Questi due pluralismi si esprimono e si combinano in tutta una varietà di istituzioni, di comunità, di gruppi con finalità e strutture assai diverse tra

loro, ma che vivono e si alimentano dalla loro stessa contrapposizione.

La società odierna è sempre più condotta ad organizzarsi tenendo conto di questa base di fatto, cioè praticamente in contraddizione con tanti miti e teorie politiche imperanti nel secolo scorso e tuttora presenti. Religione e Morale come possono servire da fondamento e da principio innovatore in una società che così si trasforma?

Si tratta di dare un fondamento teologico ed etico alla convivenza di persone che partecipano a culture tra loro non omogenee, ma che si trovano in contatto per vicinanza locale (fenomeni migratori, turismo di massa), per necessità di collaborare nell'ambito di istituzioni nazionali o internazionali (deperimento delle frontiere), per comunicazione, almeno al livello informativo, attraverso i moderni mezzi di diffusione (tra i quali la televisione occupa un posto speciale). Tale fondamento deve essere insieme principio di evoluzione positiva per questo tipo di convivenza, del resto impostoci dalla storia. In queste condizioni, sembra chiaro che Religione e Morale non avranno che da valorizzare e potenziare quell'anelito spontaneo che spinge dall'interno ogni persona naturalmente onesta verso la verità e la virtù, intesa questa come disciplina interiore che ci si impone in ordine al ritrovamento del vero e all'attuazione del buono.

Ciò significa promozione del rispetto della verità conosciuta, ma anche e soprattutto **rispetto della persona nel suo modo umano, così spesso faticoso e tortuoso, di ricercare e di trovare la verità**; e, più ancora, rispetto della dignità di uomo che pur sempre rimane anche in chi rifiuta la verità.

La pace interna, cioè la stabile e ordinata convivenza, nell'amicizia civica, di una società pluralistica si fonda su questo triplice rispetto, né senza di esso può darsi. D'altra parte tale rispetto appare storicamente labile, ove non si fondi in una **coscienza morale** e in una **concezione religiosa** che procedano da una loro sorgente autonoma, capace di investire dal profondo, con propria intima forza liberatrice, lo spirito umano. Tale atteggiamento è ovviamente agli antipodi di quel relativismo, retaggio in complesso di epoche passate, che scetticamente considerando di uguale valore ogni affermazione di verità, anche quelle tra loro brutalmente contraddittorie, giunge in pratica a non rispettarne nessuna e quindi a promuovere il disprezzo di tutte.

4. Lo sviluppo della società in tutte le sue parti rende inoltre sempre più acuto il problema dei **rapporti tra competenza e autorità**. Una Religione e una Morale coscienti della propria autonomia di fronte ad ogni evento o istituzione umana possono facilitarne grandemente la soluzione: cogliendo l'uomo interiormente, alla fonte stessa del suo spirito, darà alla competenza il senso della dignità e libertà della propria funzione, che le è necessario per poter presentare sempre e in ogni caso all'autorità non le

conclusioni che l'autorità stessa preferisce, ma quelle che risultano da un esame coscienzioso delle situazioni.

5. Storicamente Religione e Morale si sono presentate e tuttora si presentano in **forme istituzionali**. Assicurare l'autonomia di queste forme è quindi, concretamente, condizione necessaria per l'adempimento, da parte della Religione e della Morale, delle loro funzioni specifiche nella nuova società. Ma tale autonomia, se può essere aiutata da provvedimenti esterni che ne garantiscano la pacifica espressione, procede essenzialmente dalla coscienza che di essa si è fatta la stessa Religione istituzionalizzata.

A questo riguardo, il caso della **Chiesa cattolica** appare certamente quello più tipico. La costante affermazione della propria originaria autonomia, nonostante alcune involuzioni temporaneamente subite, ne fa oggi l'unica istituzione del genere riconosciuta come sovrana sul piano internazionale. Essa è anzi apertamente riconosciuta, « nel proprio ordine, indipendente e sovrana » dallo stesso ordinamento interno dello Stato italiano (8).

Ed è da notare che questa speciale coscienza della propria autonomia è nella Chiesa in quanto comunità spirituale organizzata, cioè essa non è solo nella gerarchia ma anche negli altri suoi membri. Anzi è storicamente accaduto che, in qualche periodo di particolare involuzione, proprio questi altri membri siano stati strumenti del suo Capo invisibile per un ristabilimento più pieno di tale autonomia.



Quale **impegno ascetico** richieda al cattolico operante nella vita pubblica la considerazione e le pratiche implicazioni dei punti suesposti non è difficile da intuirsi per chi ha un po' di esperienza dell'odierna società. Ma è proprio questo impegno ascetico che rende produttiva, dal punto di vista spirituale e del bene dell'umanità, l'azione politica o sociale del cattolico.

La Fede e la Morale cristiana saranno il fondamento del mondo che si sta per costruire nella misura in cui noi sapremo attualizzare storicamente la sua virtualità di sorgente viva e sempre rinnovantesi di libertà, di chiarezza e di serenità interiore nella promozione del vero e del buono e nella misura in cui la Chiesa apparirà, anche attraverso il nostro comportamento, l'istituzione che, per la sua interna forza e libertà spirituale, si presenta a chiunque, quale che sia la sua provenienza, come la **naturale garante di una seria ricerca della verità e di una onesta promozione del bene di tutti**.

(8) « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. - I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale » (Costituzione della Repubblica italiana, art. 7).

FINI METAECONOMICI DELLO SVILUPPO ECONOMICO

Nello sforzo di approfondire la posizione culturale dei cattolici sul piano dei problemi concreti, il Convegno di S. Pellegrino ha affrontato un tema oggi fondamentale per la vita della società italiana: quello della **struttura economica del nostro paese**, studiata nelle tendenze in atto e nelle prospettive che offre. Relatore è stato il prof. Pasquale Saraceno.

1. Nella lezione tenuta l'anno scorso, pure a S. Pellegrino, il prof. Saraceno aveva identificato nella **unificazione economica** della società italiana « l'obiettivo intorno al quale si sarebbero dovute ordinare le varie azioni di politica economica intraprese nel nostro paese », azioni che per la loro vastità e natura non avrebbero potuto essere perseguite se non nell'ambito di un quadro organico, cioè di una politica di piano.

Precisando ora meglio il **contenuto di tale politica**, egli individua tre fondamentali direttive secondo le quali essa sembra doversi svolgere nei prossimi 10-15 anni:

— ottenere, mediante pronti interventi negli andamenti di mercato, « che il **moto di espansione** del nostro sistema produttivo continui in modo ordinato »;

— « localizzare nelle **regioni meridionali** la quota di investimenti produttivi necessaria per pareggiare le dotazioni di capitale e il reddito di quelle regioni con le dotazioni di capitale e il reddito della parte restante del paese », prima che il progredire del processo emigratorio, incoraggiato in proporzioni sempre più ampie dallo sviluppo delle aree centro-settentrionali, giunga a privare in modo totale e definitivo le sopraddette regioni della manodopera indispensabile per il loro elevamento economico;

— « provvedere al risanamento dell'**economia agricola**, cioè di quel settore dell'economia nazionale, che, a motivo del suo minore dinamismo, è destinato a esser continuamente turbato dal generale progresso che si svolge nella restante porzione dell'economia nazionale ».

Si tratta fin qui, in definitiva, di condizionare il processo di **pieno utilizzo della nostra forza di lavoro**, che è già avviato e che è destinato in ogni caso a giungere a conclusione, in modo tale da ottenere che questa stessa sua conclusione venga a coincidere con l'attuazione dell'**unificazione economica** del paese, cioè con l'equiparazione economica del Mezzogiorno alle restanti regioni d'Italia e del settore agricolo agli altri settori dell'economia nazionale.

2. Ma, ciò assicurato, il problema che si preannuncia per l'Italia di domani, e che già parzialmente si pone per alcune re-

gioni di essa, è quello di **prevenire la formazione di squilibri e deficienze** che tipicamente si pongono in **società ad alto reddito**. Tali squilibri e deficienze si verificheranno non più tanto nella fase della produzione o della ripartizione della ricchezza tra coloro che hanno concorso a produrla, quanto in quella del consumo, nel campo, ad esempio, « dell'abitazione, dell'assistenza, dell'educazione, della ricerca scientifica, dei nuovi tipi di insediamento comunitario richiesti dalla vita di oggi ». Il problema di questo tipo di società è quello di reperire fondi sufficienti per bisogni di cui tutti sono genericamente disposti a riconoscere il carattere prioritario, ma che di fatto un processo per così dire spontaneo della ripartizione delle risorse dell'economia nazionale lascia in una posizione secondaria.

Ora il soddisfacimento di queste esigenze richiede il **prelevamento di una quota di reddito nazionale più grande che in passato**. Questo prelievo e il modo con cui tale quota viene utilizzata danno all'azione politica una possibilità di incidere sulla vita di ognuno di noi in modo assai più rilevante che nel passato.

« Per questo - osserva il prof. Saraceno - soddisfare oggi quelle esigenze, anche se non nuove, mette in discussione tutto il sistema dei rapporti che si è instaurato tra l'individuo e lo Stato; tutti i contenuti del bene comune, anche i più lontani dagli aspetti economici, vengono ad essere toccati dal tipo di azione pubblica che viene svolta ».

In queste condizioni, il problema che si pone in tutti i paesi a orientamento non socialista non è tanto quello di definire l'area in cui deve svolgersi l'azione economica pubblica e neppure quello di doversi pronunciare in favore o contro una economia di mercato. Nessuna persona sensata pensa oggi, infatti, seriamente di ridurre in modo sostanziale l'area in cui si svolge l'azione economica pubblica; mentre, per quanto riguarda l'economia di mercato, considerata la disuguale potenza dei diversi ordini di forze che in tale meccanismo oggi comunque entrano in giuoco, non sarà difficile convenire che una politica di piano, tendendo a ristabilire, come è suo primo compito, un certo equilibrio tra quegli stessi ordini di forze e ad evitare quindi che la libertà di comportamento degli uni limiti di fatto la libertà degli altri, riavvicina il sistema, più che non lo allontani, ad un tipo più legittimamente definibile « di mercato ».

Il problema appare, invece, piuttosto quello di **decidere se l'intervento pubblico debba esprimersi in singole azioni**, via via proposte e intraprese, o **debba anche riguardare gli obiettivi generali** che una data società dice di voler conseguire; e, poiché la logica delle ragioni e dei fatti sembra debba portare a scegliere la seconda parte del dilemma, ci sarà inoltre da considerare come si possano adattare metodi e istituzioni a tali obiettivi.

3. Ma allora sorge un più grave interrogativo sulla **motivazione** che deve avere un'azione pubblica così concepita. Qui si rivela:

pesante la responsabilità di coloro che sotto diversi aspetti più intimamente partecipano della direzione dell'odierna società. Perché per una tale azione non basta porsi come obiettivo la massimizzazione del reddito, l'aumento dell'occupazione, l'equilibrio dei rapporti con l'estero o altri dati economici, anche se il programma economico deve ovviamente recepirli, ma bisogna stabilire al conseguimento di quali valori, irriducibili al mondo dell'economia, tutto questo debba essere ordinato.

«La politica di piano e il programma che da essa si esprime rientrano dunque nell'azione politica - continua il relatore - e non soltanto in quella parte di tale azione che costituisce la politica economica; attraverso la politica di piano il sistema di valori prevalente in una società viene convertito in obiettivi politici; a questi obiettivi dovrà adeguarsi il programma economico negli obiettivi e nelle modalità, nonché l'azione effettiva che sul programma viene fondata. La politica di piano si presenta così come la manifestazione moderna di quella mediazione che il politico deve in ogni caso effettuare tra il sistema di valori che gli è proprio e gli indirizzi concreti che essi offrono alla sua scelta».

«Orbene, è appunto nell'incertezza intorno al sistema di valori che prevarrà nella politica di piano, e non già nelle difficoltà tecniche di una tale politica, il punto di massimo rischio che occorre superare quando si adotti una politica di piano».

4. La difficoltà non può essere elusa rifiutando una politica di piano. Un simile atteggiamento è tutt'altro che neutrale rispetto ai sistemi di valori che possono ispirare una politica economica, perché equivale al rifiuto di prendere atto degli squilibri presenti nel mondo contemporaneo e di operare affinché tali squilibri vengano eliminati.

Né si può ritenere il piano come uno strumento capace di suscitare un progresso sociale per il solo fatto della sua adozione, indipendentemente dal sistema di valori non economici che in esso prevalgono. Un simile atteggiamento agnostico potrebbe favorire l'affermazione di un sistema di valori non voluto dalla comunità, contrario alle sue tradizioni e ispirazioni culturali, e quindi capace di turbarne profondamente la pace e lo sviluppo civile.

In una società democratica il problema naturalmente va posto a diversi livelli. La scelta di un sistema di valori non deve infatti rispecchiare le preferenze di qualche ristretta cerchia di potere, sia essa espressione tipicamente politica oppure di ambienti economici o culturali (ci si ricollega qui alla relazione del prof. Ardigò), ma le esigenze della intera comunità nazionale con particolare riferimento a quelle che l'ordinamento in atto, forse perché proprie di settori inorganizzati o addirittura inorganizzabili, tende a lasciare insoddisfatte. Proprio queste esigenze comunque, in un ordinamento democratico, finiscono col tradursi, e non unicamente al momento del voto, in una opzione politica e col condizionare, in tal modo, la permanenza al potere dei grup-

pi responsabili delle decisioni che si prendono nell'ambito della politica di piano.

5. Nella fase storica così delineata, che stiamo attraversando, il prof. Saraceno individua chiaramente lo **spazio nel quale deve esplicarsi l'azione politica dei cattolici**, con rigorosa fedeltà a quei principi e orientamenti che fanno parte o sono comunque connessi col loro patrimonio dottrinale. Egli ricorda quindi ai cattolici come, « fuori di ogni copertura gerarchica e nel pieno uso delle loro competenze », sia dato loro « di operare nella consapevolezza della realtà delle strutture e del rigore delle leggi economiche » e come « nell'affermarsi delle loro libere capacità di scelta, nell'orientarsi delle opinioni non preordinate », sia dato loro « di contribuire, in modo che potrebbe essere decisivo, alla realizzazione di quell'ordine civile, che rende più umana la vita » e che, pur avendo sempre presenti certe componenti storico-sociali, non fa condizionata la scelta da « deterministiche obbligazioni storiche ».

PROGRAMMAZIONE E CULTURA

1. La relazione del prof. Nino Andreatta si riconnette a quella del prof. Saraceno. Ne raccoglie, anzi, l'invito conclusivo procedendo a un'analisi acuta di alcuni « aspetti nodali » della politica di programmazione e avanzando suggerimenti sufficientemente precisi, sul piano operativo, ai fini di assicurare a tale politica un **orientamento in largo senso umanistico**.

Nel momento in cui si attua un ripensamento concreto della nostra politica economica, ai fini di introdurre una pianificazione globale della nostra economia - così, riassumendo, si introduce il prof. Andreatta - « è necessario definire con la massima chiarezza il contenuto delle finalità e degli strumenti nei quali, a nostro parere, deve concretarsi questa nuova linea. L'apparente coincidenza dei nostri giudizi con quelli di altre forze politiche, può infatti nascondere discordanze che devono essere portate alla luce, per il proseguimento stesso del discorso politico con tali forze ».

Il tema è evidentemente assai ampio, ma egli si propone di svolgerlo solo « per quello che tocca una delle preoccupazioni essenziali dell'insegnamento cattolico: il timore cioè che la pianificazione accentui gli aspetti negativi di quel processo di socializzazione, che nella ambiguità di positivo e negativo è stato individuato nell'enciclica "Mater et Magistra" come il problema centrale della civiltà moderna ».

L'interrogativo a cui oggi, come cattolici e cittadini responsabili di questo paese, dobbiamo rispondere può porsi nei termini seguenti:

— la politica di piano, della cui necessità ci ha parlato il prof. Saraceno, « porta necessariamente a una mortificazione del-

le forze della società civile, ad un allargamento della sfera del burocratico a danno delle autonomie, a una espropriazione di sfere attualmente gestite da una classe politica democraticamente responsabile a favore di una tecnocrazia irresponsabile? ».

— ovvero essa « può diventare una grande occasione per liberare nuove energie della società civile, per garantirne lo sviluppo qualitativo lungo nuove direzioni, per ridurre la soggezione di larghi settori di attività umana al calcolo economico capitalistico? ».

2. Nel quadro di questa esposizione, possiamo solo accennare a quella che pur è la parte centrale della relazione del prof. Andreatta, cioè quella riguardante i **mutamenti qualitativi** che l'adozione del piano deve importare nel settore pubblico (specialmente per quanto concerne i metodi e le procedure per l'organizzazione della spesa pubblica), nell'intero sistema produttivo (rapporto integrativo tra meccanismo di piano ed economia di mercato, ai fini della massima espansione del sistema stesso), nella struttura delle grandi imprese (si pensi alla necessità di inquadrare convenientemente, ai fini di uno sviluppo democratico, il fenomeno « del concentrarsi del potere nelle mani di una burocrazia di dirigenti, spesso perpetuantesi mediante cooptazione »), nella discrezionalità di decisione delle imprese (la limitazione è sostenuta per poche classi di decisioni come la localizzazione degli impianti e il mercato delle aree), nella politica nei confronti del sindacato.

✓ Riferendoci a quanto abbiamo detto a proposito delle precedenti relazioni, riteniamo invece opportuno soffermarci sulle **previsioni circa « l'organizzazione della cultura »**.

« *Il suo ruolo - osserva il prof. Andreatta - diviene particolarmente importante nel momento in cui si è convenuto di accettare la logica della pianificazione, in quanto spetta all'organizzazione della cultura elaborare i metodi di ricerca operativa necessari per dare ordine e razionalità alle scelte della pianificazione.*

« *Per altro verso, l'organizzazione della cultura deve costituire una serie di difese e di controlli per impedire che la pianificazione degeneri in una operazione tecnocratica.*

3. Attività dello spirito, la cultura in se stessa non può propriamente essere oggetto di programmazione; essa ne è piuttosto all'origine, perché un discorso sulla pianificazione non è possibile senza un allargamento e un approfondimento degli studi economici e sociali. Ma può esserne in qualche modo programmata l'organizzazione e il continuo adeguamento qualitativo e quantitativo dell'organizzazione allo sviluppo delle esigenze umane della società.

Il problema è quello di finalizzare l'organizzazione della cultura alla conservazione e all'allargamento dell'**autonomia della cultura**, ma in modo tale che l'autonomia della cultura sia posta al servizio dell'uomo che vive nella società.

4. Il prof. Andreatta avanza alcuni suggerimenti al riguardo:

a) Anzitutto occorre un attivo **interscambio tra la cultura filosofica e le altre discipline**. Ciò permetterà di formarsi un'idea dello sviluppo umano complessivo, di esplicitare una completa antropologia, allo scopo di operare una gerarchizzazione dei valori e quindi una verifica dei fini che presiedono alle scelte collettive espresse nel piano. Tutto ciò è essenziale se si vuole quanto più è possibile « deideologizzare e demistificare » il processo di sviluppo sociale.

b) E' importante che **centri scientifici indipendenti possano esercitare una funzione di controllo** tanto sulle premesse quanto sulla esecuzione del piano. Simili istituti, indipendenti dalla burocrazia e dalla politica, dovrebbero, in generale, intervenire per stimolare le ricerche sul funzionamento del sistema sociale, contribuendo così alla posizione della organizzazione culturale quale contrappeso alla burocrazia del piano e alla classe politica.

« *Pensiamo - osserva il prof. Andreatta - alla preziosa funzione che negli Stati Uniti esercitano le grandi fondazioni private, nel fornire l'occasione di organizzare mezzi di ricerca delle università per affrontare problemi spesso nuovi rispetto ai tradizionali campi di interesse accademico. La pluralità di queste istituzioni, la loro coesistenza accanto ad organismi ufficiali sul tipo del nostro Consiglio Nazionale delle Ricerche, è una garanzia di efficienza e di libertà. Organizzazioni di questo tipo non sono soltanto uno strumento di finanziamento e di coordinamento di studi, ma possono servire ad elevare qualitativamente il livello della vita universitaria di un paese* » (9).

c) Settore assai delicato è quello della **produzione delle informazioni**. Naturalmente, un intervento in questo campo nell'ambito di una politica di piano deve mirare ad allargare la libertà di stampa e non ad incidere su di essa. Non mancano tecniche di intervento che possono agire in questo senso: « la pubblicazione di informazioni precise sulla proprietà dei giornali; il regolamento dell'industria della pubblicità, in maniera che attraverso di essa non possano farsi valere pressioni sulla linea politica dei giornali; la costituzione di consigli di garanti formati da alte personalità culturali; la inamovibilità dei direttori da parte della proprietà senza l'espletamento di adeguate procedure di garanzia. Come soluzione ottima, al limite, si può pensare di attribuire a fondazioni la proprietà dei grandi organi di informazioni ».

(9) Per quanto riguarda l'organizzazione attualmente esistente nel nostro paese, il prof. ANDREATTA soggiunge: « *L'organizzazione burocratica, ereditata dal sistema napoleonico, è non solo responsabile di aver immobilizzato le nostre facoltà, ma è profondamente lesiva della dignità e della autonomia della vita universitaria. Essa del resto si è dimostrata incapace di esercitare anche una seria azione di controllo sulla efficienza delle università. Queste hanno oggi bisogno di autonomia didattica per adattare continuamente i loro corsi allo sviluppo delle scienze* » (cfr. *Mondo Economico*, 13 ottobre 1962, p. 33).

In questo campo l'industria dello Stato potrebbe compiere il primo passo.

d) In altro settore della **cultura di massa**, in cui accade che le imprese riempiano effettivamente gravi lacune dell'organizzazione sociale, l'intervento pubblico potrebbe favorire l'allargamento della contrattazione collettiva alle attività culturali e sociali dell'azienda e la partecipazione di rappresentanti sindacali alla loro gestione. Come incentivo potrebbe essere ad esempio usato lo strumento fiscale: « le spese sopportate per queste attività potrebbero essere considerate costi, e quindi escluse dal pagamento delle imposte dirette, nel caso in cui fossero oggetto di contrattazione collettiva. Se decise unilateralmente dall'azienda, dovrebbero essere invece trattate come una forma di utilizzo dei profitti ».



L'organizzazione culturale, così liberata per quanto possibile dalla soggezione della produzione e del potere politico, potrà contribuire alla soluzione del problema che oggi appare essenziale per il consolidamento della democrazia: quello della creazione di un sistema pluralistico di **poteri tra loro contrapposti e nuove forme di controllo**, utilizzando la stessa dinamica dei processi di trasformazione in atto nella società odierna.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Riconsiderando le relazioni sopra illustrate, non sarà difficile scorgere come le preoccupazioni e le indicazioni delle une abbiano trovato, in gran parte, accoglimento e risposta nello svolgimento delle altre. Dal punto di vista della sociologia, dell'economia, della politica e della fede e morale cristiana è stata in sostanza proposta una medesima problematica: quella della conservazione e dello sviluppo, nella società odierna, della **dimensione umana** considerata nella totalità delle sue possibilità spirituali.

Una convergenza di fondo dei vari relatori su alcune soluzioni sufficientemente definite si è indubbiamente manifestata. Questo anche se, a tale proposito, un miglior risultato si sarebbe forse potuto raggiungere qualora si fosse proceduto a una qualche elaborazione comune dei temi sviluppati da parte dei relatori. Una pur breve previa informazione del contenuto delle singole relazioni ai partecipanti avrebbe inoltre contribuito all'instaurazione di un dibattito più serrato su argomenti fondamentali.

In confronto con l'analogo convegno dell'anno precedente, si è notata con piacere (anche se non dai giornalisti presenti) una

assai minore accentuazione degli aspetti politici contingenti. Le relazioni, tranne, ovviamente, quella conclusiva affidata all'on. Scaglia, sono state riservate ad **esponenti del mondo culturale, o politico culturale**, meno direttamente impegnati nella dialettica interna del partito. Gli interventi più importanti si sono mantenuti agevolmente al livello delle relazioni. Le stesse personalità di maggiore rilievo politico che, come gli onn. Fanfani e Moro, hanno presenziato, almeno in parte, ai lavori, si sono felicemente preoccupate di non turbare l'atmosfera di sereno dibattito politico-culturale dell'incontro.

E' vero che le preoccupazioni di **politica contingente**, accuratamente escluse dal dibattito, almeno in quello che potevano avere di più spettacolare e reclamistico, riaffioravano in una tacita e indiretta maniera con la non certo casuale assenza di quasi ogni rappresentanza delle correnti d.c. meno favorevoli alle tesi di fondo esposte nel Convegno. Fu di fatto notata l'assenza non soltanto degli esponenti di centrismo-popolare, ma anche degli elementi più qualificati dell'ala destra dorotea. Ma forse questa circostanza, in sé poco felice, favorì essa pure il mantenimento di quel tono alquanto distaccato che fu caratteristico del Convegno.

Mario Castelli